

Fondazione Santina. Tre storie per raccontare chi è ultimo

Gabriela Victoria ha trasformato l'atroce dolore per la perdita della figlia nell'impegno contro il crimine. La sua associazione, "Erika Lisette" - il nome della ragazza massacrata ad appena vent'anni -, lavora nel Guerrero insanguinato dai cartelli della droga per ridare una speranza ai giovani messicani. Hazar è una delle migliaia di yazide rapite e vendute come schiave dal Daesh, dopo l'invasione del Sinjar, nell'agosto 2014. Per quattro mesi la ragazza, di 30 anni, è stata nelle mani degli uomini di

Baghdadi, assieme ai tre figli piccoli. Poi, un giorno, è riuscita a fuggire e ora, nel campo profughi di Dawidiya, non rinuncia a sognare un futuro per se e i propri bimbi. Kevin, 36 anni, ha trascorso gli ultimi sedici nel carcere di massima sicurezza di Challapaca, nelle Ande peruviane, a 5mila metri. Là, dove l'altitudine spezza il respiro, dovrà trascorrere l'intera vita. Il tribunale l'ha condannato all'ergastolo per aver ucciso. Kevin, però, dietro le sbarre ha trovato la fede. E ora vive il carcere come un luogo di testi-

monianza e di crescita. Gabriela - Gaby -, Hazar e Kevin - sono i "volti di speranza" attraverso cui la Fondazione Santina ha scelto di raccontare le frontiere più cruente del ventesimo secolo. Tre libri brevi - non più di cento pagine, scritti con un linguaggio vivo per poter essere apprezzati anche dai ragazzi e editi dalla casa editrice Velar - sono istantanee di altrettanti viaggi organizzati dalla Fondazione in Messico, Iraq e Perù per portare avanti vari progetti umanitari. Dalla mensa per gli orfani, all'ospizio per gli an-

ziani ai centri ricreativi per i profughi. L'obiettivo di Santina Onlus non è, però, solo quello di dare beni e servizi, per quanto necessari, ai poveri. Come sottolinea il presidente, monsignor Luigi Ginami, la Fondazione vuole ascoltare e far ascoltare anche a chi non può accompagnarla fisicamente negli spostamenti per il Sud del mondo, la voce degli ultimi. Maestri sapienti di umanità. E, spesso, di fede.

Lucia Capuzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gesto. Colletta per l'Ucraina, stanziati i primi 6 milioni di euro

Dei 12 milioni di euro raccolti con la colletta voluta dal Papa nelle chiese europee per l'Ucraina, quasi sei milioni sono in corso di stanziamento per venire incontro alla crisi umanitaria di quel Paese. È quanto ha riferito ieri ai microfoni della *Radio Vaticana* il segretario del Pontificio Consiglio "Cor Unum", monsignor Giovanni Dal Toso. «Prima di tutto, - spiegato - il criterio doveva essere quello degli aiuti umanitari: per

esempio garantire la sopravvivenza, poter offrire programmi di riscaldamento, garantire medicinali, il funzionamento quindi di ospedali, con la cura medica di tante persone che sono abbandonate a se stesse». Dal Toso ha indicato tra le priorità di questi stanziamenti una «particolare attenzione per i bambini» e ha rilevato che i progetti concreti di aiuto sono 20 e «di larga scala».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Lamentarsi con Dio è un modo di pregare»

Il Papa: lo fece Abramo, ma sperò in Lui



l'udienza

Cari fratelli e sorelle, buongiorno. San Paolo, nella Lettera ai Romani, ci ricorda la grande figura di Abramo, per indicarci la via della fede e della speranza. Di lui l'apostolo scrive: «Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli» (Rm 4,18); «saldo nella speranza contro ogni speranza» Questo concetto è forte: anche quando non c'è speranza, io spero. È così il nostro padre Abramo. San Paolo si sta riferendo alla fede con cui Abramo credette alla parola di Dio che gli prometteva un figlio. Ma era davvero un fidarsi sperando «contro ogni speranza», tanto era inverosimile quello che il Signore gli stava annunciando, perché egli era anziano - aveva quasi cento anni - e sua moglie era sterile. Non ci è riuscita! Ma lo ha detto Dio, e lui credette. Non c'era speranza umana perché lui era anziano e la moglie sterile: e lui credette.

Nella sua catechesi settimanale prosegue la riflessione sulla speranza. «Non c'è cosa più bella che fidarsi di Dio», restando «saldi nella speranza contro ogni speranza»

po è passato, ma il figlio non viene, il grembo di Sara rimane chiuso nella sua sterilità.

E Abramo, non dico che perda la pazienza, ma si lamenta con il Signore. Anche questo impariamo dal nostro padre Abramo: lamentarsi con il Signore è un modo di pregare. Alle volte sento, quando confesso: «Mi sono lamentato con il Signore...», ed [io rispondo]: «Ma no! Lamentati, Lui è padre!». E questo è un modo di pregare: lamentarsi con il Signore, questo è buono. Abramo si lamenta con il Signore dicendo: «Signore Dio, [...] io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco» (Elièzer era quello che reggeva tutte le cose). Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio servo sarà mio erede». Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo fa uscire fuori, lo condusse e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». E Abramo un'altra volta credette al Signore, che glielo accreditò come giustiziosa» (Gen 15,2-6).



(Lapresse)

triarca è troppo avanti negli anni, sembra non ci sia più tempo per un figlio, e sarà un servo a subentrare ereditando tutto. Abramo si sta rivolgendo al Signore, ma Dio, anche se è il presente e parla con lui, è come se ormai si fosse allontanato, come se non avesse tenuto fede alla sua parola. Abramo si sente solo, è vecchio e stanco, la morte incombe. Come continuare a fidarsi? Eppure, già questo suo lamentarsi è una forma di fede, è una preghiera. Nonostante tutto, Abramo continua a credere in Dio e a sperare che qualcosa ancora potrebbe accadere. Altrimenti, perché interpellare il Signore, lagnarsi

La scena si svolge di notte, fuori è buio, ma anche nel cuore di Abramo c'è il buio della delusione, dello scoraggiamento, della difficoltà nel continuare a sperare in qualcosa di impossibile. Ormai il pa-

LA CRONACA

L'esibizione degli artisti del Golden Circus Agli sposi: «Avete avuto coraggio a farlo»

C'è stato spazio anche per un momento di spettacolo circense ieri mattina nell'Aula Paolo VI durante l'udienza generale del mercoledì, l'ultima del 2016. Un gruppo di artisti del Golden Circus, di Liana Orfei ha proposto al Papa e ai fedeli presenti nell'Aula, alcuni brevi numeri di abilità, magia e con piccoli animali. Non solo. Il Papa è stato coinvolto dagli artisti facendogli tenere sulla mano per alcuni istanti un bellissimo pappagallo bianco, che si era appena esibito, e anche facendogli tenere i lembi della tovaglia del «tavolino magico» mentre volava. Francesco, che ha seguito con attenzione le esibizioni, ha mostrato partecipazione e divertimento, commentando in fase di ringraziamento che «la bellezza sempre ci avvicina a Dio». Poco prima, continuando la sua catechesi sul ciclo dedicato al tema della speranza, il Papa aveva detto che «anche lamentarsi con Dio è una forma di preghiera», invitando i presenti

comunque a «fidarsi di Dio, anche quando sembra non esserci alcuna speranza». Nei saluti rivolti ai pellegrini di lingua italiana, oltre a ringraziare «gli artisti e operatori del Golden Circus per la loro gradita esibizione», il Papa ha voluto salutare in particolare i fedeli di «Supino e di Sant'Andrea delle Fratte in Roma, venuti con l'effigie della Madonna della Medaglia miracolosa, che verrà esposta nella Basilica di San Pietro», in occasione dei Primi Vespri nell'ultimo giorno dell'anno civile. Non è mancato il tradizionale pensiero ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Rivolgendosi proprio a quest'ultimi, Francesco li ha definiti «coraggiosi, perché ci vuole coraggio per sposarsi e farlo per tutta la vita: bravi. I santi innocenti martiri, che oggi ricordiamo, aiutino tutti ad essere forti nella fede, guardando al divino Bambino, che nel mistero del Natale si offre per l'intera umanità». Rivolgendosi ai giovani, li ha invitati a essere «obbedienti ai genitori e pronti a capire e a seguire la volontà del Padre che è nei cieli». Infine agli ammalati si è augurato che sappiano «scorgere, nella vivida luce di Betlemme, il senso della vostra sofferenza». (Red Cath.)



Il quadro della Madonna della Medaglia miracolosa esposta durante l'udienza generale (Osservatore)



Il Papa con il «tavolino magico» (Lapresse)

con Lui, richiamarlo alle sue promesse? La fede non è solo silenzio che tutto accetta senza replicare, la speranza non è certezza che ti mette al sicuro dal dubbio e dalla perplessità. Ma tante volte, la speranza è buio; ma è lì la speranza... che ti porta avanti. Fede è anche lottare con Dio, mostrargli la nostra amarezza, senza «pie» finzioni. «Mi sono arrabbiato con Dio e gli ho detto questo, questo, questo, ...» Ma Lui è padre, Lui ti ha capito: vai in pace! Bisogna avere questo coraggio! E questo è la speranza. E speranza è anche non avere paura di vedere la realtà per quello che è e accettarne le contraddizioni.

Abramo dunque, nella fede, si rivolge a Dio perché lo aiuti a continuare a sperare. È curioso, non chiese un figlio. Chiese: «Aiutami a continuare a sperare», la preghiera di avere speranza. E il Signore risponde insistendo con la sua inverosimile promessa: non sarà un servo l'erede, ma proprio un figlio, nato da Abramo, generato da lui. Niente è cambiato, da parte di Dio. Egli continua a ribadire quello che già aveva detto, e non offre appigli ad Abramo, per sentirsi rassicurato. La sua unica sicurezza è fidarsi della parola del Signore e continuare a sperare. E quel segno che Dio dona ad Abramo è una richiesta di continuare a credere e a sperare: «Guarda in cielo e conta le stelle [...] Tale sarà la tua discendenza» (Gen 15,5). È ancora una promessa, è ancora qualcosa da aspettare per il futuro. Dio porta fuori Abramo dalla tenda, in realtà dalle sue visioni ristrette, e gli mostra le stelle. Per credere, è necessario saper vedere con gli occhi della fede; sono solo stelle, che tutti possono vedere, ma per Abramo devono diventare il segno della fedeltà di Dio.

È questa la fede, questo il cammino della speranza che ognuno di noi deve percorrere. Se anche a noi rimane come unica possibilità quella di guardare le stelle, allora è tempo di fidarci di Dio. Non c'è cosa più bella. La speranza non delude. Grazie.

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA



il vangelo

di Ermes Ronchi

Maria santissima Madre di Dio

«In quel tempo, [i pastori] andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furono compiuti gli otto giorni

Scoprire un Dio dalle grandi braccia e dal cuore di luce

prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo».

T"Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette dai pastori". Riscoprire lo stupore della fede. Lasciarci incantare almeno da una parola del Signore, stupirci ancora della mangiatoia e della Croce, di questo mistero di un Dio che sa di stelle e di latte, di infinito e di casa. Dimentichiamo tutta la liturgia senz'anima che presiede a questi giorni: regali, botti, auguri, sms clonati, luci, per conservare ciò

che vale davvero: la capacità di sorprenderci per la speranza indomita di Dio nell'uomo e in questa nostra storia barbara e magnifica, per il suo ricominciare dagli ultimi della fila.

E impariamo da Maria, che «custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore». Da lei, che salvaguarda come in uno scrigno emozioni e domande, angeli e stalla, un bambino «caduto da una stella fra le sue braccia e che cerca l'infinito perduto e lo trova nel suo petto» (M. Marcolini); da lei che medita nel cuore fatti e parole, fino a che non si dipani il filo d'oro che tutto legherà insieme, da lei impariamo a prenderci del

tempo per aver cura dei nostri sogni. «Con il cuore», con la forma più alta di intelligenza, quella che mette insieme pensiero e amore. E impariamo il Natale anche dai pastori, che non ce la fanno a trattenere per sé la gioia e lo stupore, come non si può trattenere il respiro, ma ritornano cantando, e contano di sorrisi chi li incontra, dicendo a tutti: è nato l'Amore! In questo giorno di auguri, le prime parole che la Bibbia ci rivolge sono: *Il Signore parlò a Mosè, ad Aronne, ai suoi figli e disse: Voi benedirete i vostri fratelli*. Per prima cosa, che lo meritino o no, voi benedirete.

Dio ci chiede di imparare a benedire: uomini e storie, il blu del cielo e il giro degli anni, il cuore dell'uomo e il volto di Dio. Se non imparo a benedire, l'uomo non potrà mai essere felice. Benedire è invocare dal cielo una forza che faccia crescere la vita, e ripartire e risorgere; significa cercare, trovare, proclamare il bene che c'è in ogni fratello. E continua: *Il Signore faccia brillare per te il suo volto*. Scopri che Dio è luminoso, ritrova nell'anno che viene un Dio solare, ricco non di troni, di leggi, di dichiarazioni, ma il cui più vero tabernacolo è un volto luminoso. Scopri un Dio dalle grandi braccia e dal cuore di luce.

(Lecture: Numeri 6, 22-27; Salmo 66; Galati 4,4-7; Luca 2,16-21)



Madonna col Bambino di Giovanni Bellini